

# TCRS



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Atti

Gabriele Molinari

SE IL CONFRONTO È "IMPOSSIBILE"

UN *SISTEMA* CONTRO LE TECNOCRAZIE

---

**Centro Studi TCRS**

Via Crociferi, 81 - 95124 Catania - Tel. +39 095 230478 - [tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)

Gabriele Molinari  
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
gabriele.molinari@unicatt.it

In:  
*Sconfinamenti: Regole, reti, confini*  
Castello di Gargonza (SI)  
14-16 maggio 2004

ISSN 1970-5476  
Centro Studi  
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"  
Via Crociferi, 81 - 95124 Catania  
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462  
[tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)  
[www.lex.unict.it/tcrs](http://www.lex.unict.it/tcrs)

Gabriele Molinari

SE IL CONFRONTO È "IMPOSSIBILE":  
UN *SISTEMA* CONTRO LE TECNOCRAZIE

«Sarei certo di cambiare la mia vita  
se potessi cominciare a dire Noi»  
(G. Gaber)

1. *Premessa*

Mi è capitato spesso, consultando testi di diritto che fanno riferimento a convenzioni tra Stati, conferenze o risoluzioni di organismi internazionali, ad esempio sul tema "ambiente & sviluppo", di ritrovare – nelle asserzioni che risiedono in quei testi – un ecumenismo pari alla genericità delle stesse: si veda il frequente riferimento alla necessità di *"predisporre gli strumenti per consentire il benessere, la piena occupazione, la competitività dei mercati, il rilancio economico e l'equilibrio sociale" ecc. ecc.*, che mi fa pensare ad una citazione di E. Flaiano sul progetto di snellimento della burocrazia, che passa dalla costituzione di apposito ufficio...

In questo frequente incontrarsi, tra la mia personale sensibilità e quella degli estensori di centinaia di pagine di tanta ragionevolezza, si segnala per importanza un evento piuttosto recente, che ha generato in me il desiderio di affrontare il problema in oggetto, come pretesto per un'ulteriore analisi, più complessa.

2. *Uno spunto: La Strategia di Lisbona*

Su un importante e autorevole quotidiano italiano leggo, in data 12 febbraio 2005, un articolo relativo alla Strategia di Lisbona, ovvero a quel piano che il Consiglio d'Europa ha predisposto nel 2000 (e che ogni anno – in primavera – è

posto al vaglio del Consiglio medesimo, che ne valuta il progressivo andamento, sulla base degli obiettivi via via raggiunti) per far sì che l'economia europea diventi entro il 2010 *la più competitiva e dinamica del mondo*.

L'articolo non illustra – salvo una sommaria (molto più di quella testè offerta) spiegazione – la Strategia di Lisbona, ma osserva che nelle scelte operate per adeguarla alle contingenze attuali si rinverrebbe il “tradimento” del Presidente della Commissione UE, J.Barroso, alla propria missione di *vero liberista*: questo perché la sua aspirazione sarebbe quella, parole sue, di “migliorare le condizioni di vita e benessere dei nostri cittadini cercando di optare fra un equilibrio essenziale e delicato che oscilla tra sviluppo economico, sociale e ambientale”, nella prospettiva di una lotta contro l'esclusione, nel segno del dialogo sociale.

Sul primo punto – omessa spiegazione – colgo conferma di una cattiva abitudine del giornalismo moderno: scrivere sempre molto confidenzialmente ma spesso dimenticandosi di dire *di cosa*.

Sul secondo punto, invece – conversione *social-liberista* (li così si definisce) di Barroso – non posso dolermi di nulla, essendo io stesso *liberista* per costrizione storica (v'è forse alternativa ?) e *social* per necessità, sempre storica (v'è alternativa, ovvero il modello dominante, ma la ricerca di un equilibrio la sconsiglia).

Ma primo e secondo punto a parte, ve ne è un terzo – apparentemente trascurabile – che merita invece di essere trattato con attenzione: riguarda il dove sta *quella* notizia, su *quel* giornale: ovvero tra un articolo su un politico dell'opposizione italiana e un altro (anzi, due) sul premier spagnolo J.Zapatero: in una posizione, cioè, sostanzialmente anonima.

Questo giornale, mi dico, sceglie giustamente di trattare un tema che, riguardo alle prospettive di crescita della condizione di vita della popolazione europea ha o avrebbe – sempre stando al tenore letterale delle dichiarazioni di intenti – un'importanza notevole, e ne dibatte tuttavia nello stesso modo in cui dibatte della politica interna di un Paese membro UE, o peggio ancora delle zuffe interne di un singolo partito politico.

Eppure nella Strategia di Lisbona, ad occuparsene un poco, si rinvergono elementi di novità davvero rilevanti, come rilevanti sono pure le parole usate dal Presidente della Commissione UE quando parla di *lotta all'esclusione*.

In un certo senso quasi stupisce sentire parlare di *esclusione* e *inclusione* negli ambienti politico-economici (o economico-politici a seconda di quale si intenda essere la priorità dell'Europa unita) così poco avvezzi, nel più recente passato, persino a pronunciarle, quelle parole: che, esprimendo in sé un ragionamento critico intorno alla effettiva *sostanzialità* del concetto di "società" (che spesso è solo formalmente riconosciuto) non possono non stridere con le regole di una modernità decisamente assiomatica. In cui si creano ed "esportano" democrazie, senza indagare troppo cosa esse siano, in effetti, diventate.

### 3. *Le apparenze, le realtà (I) – L'impossibile discussione sul clima*

Molti produttori di vino nella nostra penisola hanno ingaggiato da tempo una battaglia - prima con l'UE, poi con gli USA, ora con le nuove economie emergenti - per il riconoscimento della specificità e della qualità - e quindi la salvaguardia - di alcune produzioni agroalimentari nostrane.

Dal Brunello di Montalcino alla pasta di grano duro la battaglia è stata ed è serrata. E, soprattutto, condivisa: tanto dal Governo quanto dal consumatore, la tutela del prodotto "locale" è stata ritenuta un obiettivo da perseguire con forza, "facendosi sentire" nelle sedi opportune.

Fin qui tutto bene: preservare una tradizione produttiva di valore, l'impatto che essa ha sull'economia di un Paese, è giustissimo; ma che succede se ci spostiamo in altro ambito - e nemmeno più di tanto, perché l'uno è in qualche modo "assorbente" dell'altro - e parliamo, ad esempio, di *clima* ?

Ovvero: c'è un interesse diffuso a preservare un equilibrio climatico, oltre a quello - ad esempio - della produzione viti-vinicola?

La risposta è difficile, a parer mio, perché include una serie di variabili (*quanto* se ne parli, di tale argomento, *chi* ne parli e in quali sedi, e soprattutto *come*) nonché l'esigenza di sviluppare questo tema insieme ad altro, ad esso intimamente connesso: ovvero il problema dell'approvvigionamento energetico.

Prima ancora di trovare una risposta al quesito, tuttavia, è opportuno comprendere che quell'interesse, per tanto o poco diffuso che sia, e anche nella sua stessa assenza, *comunque* genera un dibattito pubblico: dibattito che però non esito a definire *impossibile*.

Che esiste, sì, sui giornali e nelle televisioni, e che suscita reazioni e passioni anche piuttosto forti, ma che non riesce a produrre nessun reale confronto di idee; intendendosi, per confronto, la disponibilità a proporre la propria, nonché a ricevere e - potenzialmente poter accettare - l'altrui; assai più che inutile, quindi, laddove consapevoli diversi punti di vista non s'incontrano né si accettano, esso è un dibattito *impossibile*: perché quei diversi punti di vista che né si incontrano, né si accettano come alternativi, ancor più gravemente nemmeno sono – in larga parte –, né talora vogliono (né talora possono, nella distorsione informativa) essere *consapevoli di essi stessi*: non sono cioè punti di vista, ma *puri stereotipi*.

Un inconsapevole (?) pregiudizio, quindi, come condizione di impossibilità di ogni confronto.

Per meglio illustrare il senso del ragionamento che ho sopra abbozzato comincio ad osservare i differenti piani di analisi del tema ambiente/energia; a tal riguardo intendo separare, per meglio comprenderli, diversi e fondamentali atteggiamenti: quelli, rispettivamente, dello scienziato, del politico, dell'industriale.

Gli scienziati dell'IPCC [*Intergovernmental Panel on Climate Change*, dell'O.N.U.], per cominciare, affermano che nel corso del solo Novecento la temperatura media globale è aumentata di 1,08 gradi Fahrenheit, e che si sia trattato del più importante aumento, a parità di lasso temporale, degli ultimi mille anni. Gli stessi scienziati altresì prevedono, nel corso del ventunesimo secolo, un ulteriore aumento della temperatura media globale, comprendo l'incremento tra i 2,52 °F e i 10,44 °F. Le ulteriori prospettazioni che l'IPCC formula sono addirittura sconcertanti: un simile aumento di temperatura, infatti, potrebbe avere effetti devastanti e permanenti sull'ecosistema terrestre, causando un innalzamento del livello delle acque tra 9 e 88 centimetri nel corso di questo secolo e di 7-13 metri nei prossimi cinquecento anni; e poi ancora, se a causa dei cambiamenti climatici già in atto (pare che la Groenlandia stia iniziando a sciogliersi) il livello del mare aumentasse ulteriormente di più di 10 metri nei prossimi mille anni, si arriverebbe, secondo le stime di questo studio, a perdere una quantità di massa terrestre corrispondente a quella degli Stati Uniti.

Ma c'è di peggio: tutti questi eventi drammatici, queste infauste scadenze, che tutto sommato possono ancora definirsi relativamente lontani, sarebbero, tuttavia, anche suscettibili – secondo altri studi – di un'anticipazione, di un verificarsi improvviso, non preventivabile se non nell'immediata prossimità del

disastro: è questo, d'altronde, l'argomento del film campione di incassi, "*The day after tomorrow*", che molte associazioni, movimenti e partiti ambientalisti hanno subito assunto come "manifesto" politico.

Politico, appunto. E cosa fa, dunque, cosa dice la politica, a riguardo, oltre a "raccomandare la visione" di un film o a "non raccomandarla", a seconda dell'orientamento del partito in questione? Non dice nulla o dice troppo, comunque sempre utilizzando una prospettiva che non le compete. E, soprattutto, nemmeno lascia comprendere come si sia costruito quello stesso orientamento in base al quale – nel caso del film citato – è dispensato il suggerimento...

Spieghiamo però meglio quale sia e come si conformi l'atteggiamento politico, partendo da un dato squisitamente pratico.

Rinunciare parzialmente agli idrocarburi, alla loro nociva combustione – problema dell'esaurimento-risorse a parte – comporta, a quanto sembra di capire, una scelta alternativa di medio termine obbligata: il nucleare. L'idrogeno di cui molto si parla (in specie con riferimento alle speranze accese da J.Rifkin con un ottimismo forse un pò incauto) se da un lato costituisce l'opzione futura, vede tuttavia ancora lontano il giorno in cui quell'opzione potrà ritenersi realizzata. Forse, si dice, cinquant'anni, e forse anche di più; eppure il bisogno di energia, di un'energia che tanto sia pulita, tanto sia economica è attualissimo: presente, per quanto in modo confuso e contraddittorio, nelle dinamiche sociali e nelle percezioni dei consociati. Presente come lo stato di fatto di una guerra deliberata in spregio del diritto internazionale, senza il coraggio di svelarne i reali obiettivi, ma con ragioni che – qualunque sia la posizione che verso di essa / guerra si intenda assumere – non possono non comprendersi profonde.

Come non può non comprendersi – appunto – che aborrendo tanto una guerra che "punta" sul petrolio, quanto l'utilizzo di quello stesso propellente – per i connessi effetti sul clima terrestre, le opzioni residue si riducono appunto a quella testè indicata: l'energia nucleare. Che non andrebbe super-pagata o arbitrariamente sottratta ad altri, né avrebbe l'inconveniente di "scaldare" la biosfera come gli idrocarburi.

Ma se dunque economicità e maggiore pulizia (non si vuol certamente ignorare il problema dello smaltimento delle scorie, che pare – tuttavia – un *minus* rispetto alle conseguenze dell'effetto-serra, di cui si è detto) sono garantite, ad oggi, dal solo nucleare, come si spiega che proprio il nucleare sia, nel nostro Paese,

l'ossessione prima di gruppi ambientalisti e movimenti, ed in genere di molti cittadini, come quelli che al Referendum del 1987 votarono contro di esso, e che ancora oggi (se non tutti, parecchi) impallidiscono solo a sentirne parlare? Si spiega, probabilmente, proprio con l'assenza di proposta politica, di quella responsabile funzione informativa, che i partiti di fatto hanno rinunciato e rinunciano ad esercitare (qualcuno, peraltro, capziosamente proponendo lo sviluppo di energia solare ed eolica, che in un paese come il nostro - ad esempio per la sua ventosità instabile - possono fornire utilità aleatorie e comunque troppo limitate per farvi serio affidamento).

E perché vi rinunciano, dunque?

Perché stanti le fobie popolari, è per tutti difficile avanzare una proposta, per così dire "eterodossa": il prezzo, davvero intollerabile, sarebbe un bagno di sangue alle prossime elezioni amministrative, o peggio regionali, o peggio ancora politiche. I partiti di governo (quelli "veri", cioè, che non ambiscono al posizionamento, strumentale, di forza *antagonista/comunque*, che per natura consente il sicuro mantenimento di una porzione di elettorato minoritaria, utile a perpetuare il partito in questione, e con esso l'*elite* che lo guida) rischierebbero obiettivamente il suicidio ad intraprendere questa strada; ma è questo un rischio che – prima o poi – probabilmente meriterà di essere corso.

#### 4. *Le apparenze, le realtà (II) – L'impossibile discussione sull'energia*

\*500: un numero che può illuminare il nostro ragionamento.

Si tratta di una voce di costo, approssimativa, in euro, che un produttore di automobili francese risparmia, rispetto ad uno italiano, con riferimento alla produzione di un modello medio. Questa voce si chiama *energia*, ed il francese la risparmia perché il suo Paese produce energia nucleare, che poi il nostro Paese – che non la produce più dal 1988 – compra (ovviamente ad un prezzo maggiorato rispetto al costo di produzione: vedi \*500).

Il ragionamento è forse schematico, ma efficace: quei 500 euro sono, nella corsa del libero mercato, un *handicap* non indifferente: pensate ad una corsa di fondo in cui ad uno dei concorrenti venga applicata una zavorra di 500 grammi: in teoria egli non parte battuto, poiché quel peso inciderà relativamente sulla sua forza, perché la sua buona strategia di corsa potrà rivelarsi più decisiva di ogni



svantaggio, perché le variabili sono innumerevoli...ma nella pratica quel peso esiste, c'è, incide e – alla lunga – logora. Inoltre rende più decisivo ogni altro errore che il nostro corridore abbia la sventura di commettere.

Ora non discuteremo qui se il corridore italiano, ritornando all'ambito della produzione di auto, abbia commesso errori più decisivi – in funzione del determinarsi delle sue attuali, gravi, difficoltà – di quel peso che egli deve portarsi dietro, ma certo è che quel peso non può aver condizionato positivamente il suo operato.

Così, in una certa misura, anche la cassa integrazione, la mobilità, tutto ciò che scatena le dure proteste di chi si ritrova senza un'occupazione, è ascrivibile a "quel" costo: in una certa misura, ripetiamo, ma in *quella* certa misura ciò è indubitabile.

Veniamo così al punto e domandiamo: sanno i cittadini che il nostro sistema produttivo ha uno svantaggio di partenza? Sanno da cosa dipende? Nel 1987, quando hanno votato in massa contro il nucleare, erano consapevoli di questo "corollario" alla loro legittima e sovrana decisione?

Quando il quesito ha il gusto e l'intento retorico non servirebbe rispondervi, ma in questo caso sarà fatta un'eccezione: no, non sapevano, non erano consapevoli.

Più interessante sarebbe sapere però quanti fossero consapevoli di tutto questo tra i politici che allora osteggiarono il nucleare: personalmente non credo che fossero molti. E il motivo per cui lo credo, che è poi quello che mi ha indotto a scrivere questo piccolo saggio, è semplice: un problema di conoscenze, di competenze *troppo* separate, un problema di *assenza di rete*, di *assenza di sistema*: il vero, principale problema di questa società malata, e della sua – sempre più emergente – mancanza di senso: dove senso sta e per significato e per (capacità di) percezione del medesimo.

Una società costantemente spaccata in due, secondo una costante logica referendaria, dove è possibile solo essere pro o contro, dove esistono due opzioni, nessuna *medietas*; società la cui natura alternativistica/dualistica si è consolidata nel tempo, attraverso l'enorme aumento della complessità del sistema sociale, e insieme attraverso la parimenti enorme disgregazione di ogni capacità di analisi, selezione, interiorizzazione in capo all'individuo e ai gruppi organizzati (partiti, associazioni) in cui egli svolge la sua attività sociale.

L'origine di questo moderno, inedito assetto sociale, ammesso innanzitutto che lo si voglia riconoscere come tale, può ritrovarsi, a mio avviso, solo in una causa – o condizione – parimenti inedita: la comunicazione del e nel XX/XI secolo, quella stessa che M.Perniola (in *Contro la comunicazione*, Einaudi, 2004) ci indica come "sottratta ad ogni determinazione", come ciò che "aspira ad essere contemporaneamente una cosa, il suo contrario e tutto ciò che sta in mezzo tra i due opposti", "totalitaria in una misura molto maggiore del totalitarismo politico tradizionale, perché comprende anche e soprattutto l'antitotalitarismo", "globale nel senso che include anche ciò che nega la globalità".

La comunicazione, oggi, non ha un centro unitario, ma miliardi di centri delocalizzati, alcuni più importanti ed altri meno, tutti comunque autonomi, separati, scollegati: emittenti pubbliche, radio e televisioni private, internet, *pay per view*, digitale terrestre, canali tematici *ecc.ecc.*; ciò che può sembrare, ed in una certa misura sicuramente sarebbe (se i proprietari del "grosso" del comparto-media non fossero cinque o sei in tutto il mondo), un traguardo di democraticità, tuttavia segna l'esposizione del singolo ad un frammentario universo di parole, suoni, immagini, opinioni, di cui – tuttavia – la sua capacità di sintesi ed elaborazione sarà parametrata a due tipi differenti di variabili.

Quelle strettamente personali (intellettualità, ambiente sociale-culturale, tempo da dedicare all'informazione *ecc.ecc.*) e quelle che possiamo definire "di produzione", come opzioni secondo cui chi eroga il servizio-comunicazione può decidere di conformare il medesimo.

Per intenderci: se il gestore è pubblico dovrà essere sua cura fornire un servizio "sociale", che tenga conto proprio di quelle variabili personali, e cerchi di rispettare le differenze culturali, tuttavia mirando a diminuirle (si pensi all'Italia degli anni '50 in cui la trasmissione "Non è mai troppo tardi" ha contribuito, per quanto possibile, al processo di scolarizzazione); inoltre, se il gestore pubblico è l'unico (o uno dei pochi) tanto più facile sarà controllare l'aderenza del suo prodotto a quegli obiettivi sociali/culturali.

Se, invece, i gestori sono tutti privati, e si sceglie la via della *deregulation* "selvaggia", chi garantirà il rispetto di quegli obiettivi? Nessuno, ragionevolmente. Né, ragionevolmente, alcun *Authority* potrà svolgere un'efficace funzione di controllo, perché il costo la renderebbe antieconomica.

Ovviamente non s'intende propugnare il monopolio pubblico di tv, radio e comunicazione in genere, ma rilevare il problema. E ciò che esso genera: la dispersione del sapere, nella sua esposizione alle regole del mercato.

Facciamo un esempio: quante radio o tv o sito internet sono disposte a raccontare dell'efferato uxoricidio della bassa padana? Tutte, senz'esclusione.

Quante, invece, del problema dell'esaurimento delle risorse petrolifere? Certamente non tutte, e certamente con meno particolari di quanti non ne riserverebbero al racconto di dove è stato trovato il corpo, e cosa ha fatto il marito nelle due ore successive al delitto...

Ma certo è pure che se nel primo caso il fatto/*evento comunicato* riguarda la sola defunta signora (fatto salvo, per gli aspetti giudiziari, il marito), nel secondo gli effetti sono ben più sociali; anzi, ad esser precisi lo sono *solo* nel secondo.

Dunque non può non censurarsi il fatto che anche il pubblico servizio – oggigiorno – concentri enormemente la propria attenzione sulla cronaca fino ad escludere – di fatto – il resto; a maggior ragione non può non indignare l'osservare – su quegli stessi pubblici canali – la minuziosa ricostruzione delle scene delittuose di cui si è sopra detto: con l'ausilio di macabri modellini, con la partecipazione in studio di criminologi, psicologi, politici e magari anche di qualche attrice o suo surrogato: tutti chiamati ad esprimere un'opinione; il tutto sapientemente miscelato in nome del "*diritto di sapere*".

Ma il punto è proprio qui, insieme all'impudenza di una simile espressione: sapere *cosa?* E *da chi?*

"L'offerta oggi è enorme", dicono proprio quelli che "offrono" (e che fanno legittimamente il proprio lavoro), ma è enorme – aggiungo io – anche la solitudine virtuale di milioni di utenti separati, lontani non solo fisicamente, ma anche dai e nei propri gusti e inclinazioni (anch'essi assolutamente legittimi), che svuotano quel luogo "grande" e "superiore" che era – nel Paese dove il quotidiano è soprattutto sportivo – fino a poco tempo fa la televisione a numero (per così dire) "ragionevole" di canali: con un suo peso culturale, una sua responsabilità informativa, che oggi va rarefacendosi: disperdendosi nell' "enorme, democratica, offerta".

##### 5. *Le apparenze, le realtà (III) – Controsensi*

“Non voglio morire”, dice un paziente nel proprio letto ad un sinistro dottore che gli sta innanzi, il quale gli risponde che “Non si può fermare il progresso”: è, questa, una vignetta (di Altan) di qualche anno fa, che spiega in modo sintetico quanto efficace ciò che intendo sottolineare: ovvero che il progresso sociale non va confuso con quello tecnologico. E che è forse proprio questo l’errore più odioso di questo tempo.

Quando ho parlato di comunicazione, il pretesto era dato dal giudizio che avevo appena formulato sul problema, da me indicato come fondamentale, dell’assenza di sistema e di una vera rete di comunicazione, a livello sociale.

Abbiamo visto quanta comunicazione ci sia, nella nostra realtà occidentale (e anche al di là di essa), ma parimenti riscontriamo come essa trasporti solo ciò che può interessare in un’ottica di mercato: della fine del petrolio, insomma, le televisioni e tutto il sistema mediatico non ci diranno mai più di tanto, ma ci consentiranno – raccontandoci magari di un attacco militare all’IRAN – di dubitare che forse non è proprio per esportare la democrazia che si mette a ferro e fuoco mezzo Medio Oriente (anche perché, ragionando sulle priorità, difficilmente si comprenderebbe perché il Sudan, o qualche altro Paese africano, non stia in cima alla lista delle esportazioni...). Dei probabili disastri ecologici connessi all’effetto-serra, invece, quasi certamente non sapremo mai niente, e forse è un bene, che potremo commuoverci meglio alla prossima catastrofe umanitaria.

Forse, però ha ragione Rifkin, quando scrive (in *Economia all’idrogeno*, Mondadori, 2002) che, anche sapendo tutto ciò che è loro sostanzialmente nascosto, “molti potrebbero pensare che, pur di mantenere in funzione la rete elettrica e far viaggiare le automobili, non vi sia altra scelta che sacrificare gli interessi a lungo termine della biosfera per quelli a breve termine dell’economia, bruciando quantitativi crescenti di idrocarburi non convenzionali”: in tal caso tutto ciò che ho scritto non avrebbe più senso, e con esso nemmeno ciò che scrive Rifkin.

Quindi quei “molti” sbagliano (o sbaglierebbero), al pari esatto di coloro che, da un pulpito ambientalista che forgia le proprie convinzioni sulla base di conoscenze ugualmente frammentate, a-sistemiche (e quindi precarie), al “no” agli idrocarburi ed alle guerre per il petrolio sommano anche quello all’energia nucleare, in una negazione totale, non solo dell’energia, ma anche del problema stesso; quando invece, nell’attesa di lungo termine dell’idrogeno, dovrebbero essere i primi ad accettare un progetto nucleare di medio termine.

Ecco dunque che ai cosiddetti "neoon", la cui prospettiva di società ha nello stesso suo acronimo tutto ciò per cui è ripudiabile, vengono a contrapporsi quelli che potremmo definire "No/con", spinti da un fondamentalismo ecologista saturo di contraddizioni, che, nell' unica possibile società che può generare, improduttiva e quindi povera, tradisce un altro fondamentalismo: quello, appunto, pauperista, che connota gran parte della protesta no-global.

Ma davvero – chiediamoci – si può credere che la soluzione al male della modernità stia nel ritorno alla vita agreste, nel rifiuto ossessivo quanto acritico del transgenico e nell'assalto fisico ai fast-food, che predica ed esercita un J.Bovè?

Non è forse questa una specie di auto-esilio bucolico in cui un uomo incapace di crescere *nel* suo tempo e *per* il suo tempo, cerca rifugio ed alibi?

## 6. Sfide

Una volta accettato l'invito che J. Habermas rivolge (in *Il futuro della natura umana*, Einaudi, 2003) ai suoi contemporanei, a "non mancare l'appuntamento con la propria vita", e quindi accettando pure le sfide che il proprio tempo riserva, il problema è dunque, affrontare il presente e queste stesse sfide.

Prima, però, occorre circoscrivere le priorità, in quanto una sfida intelligente non può rivolgersi contro tutto e tutti senza distinzioni. E subito dopo occorre individuare un metodo, una strategia attraverso cui combatterle, ben consapevoli che con le epoche mutano anche le situazioni e i contesti di "criticità" e che i vecchi strumenti, le vecchie categorie possono rivelarsi non più adatte a spiegarli e a risolverli.

La sfida più importante, personalmente, ritengo essere quella *all'esclusione*, come concetto assorbente di ogni squilibrio ed ingiustizia: la stessa lotta di cui parla Barroso, contro quella minaccia affatto potenziale che Z.Bauman descrive con lucidità (nel suo ultimo *Vite di scarto*, Laterza, 2005); una minaccia per tutti, che tutti "temiamo di essere soli, impotenti e infelici...di essere scaricati: che venga il nostro turno di finire nella discarica". "Gli orrori dell'esclusione – scrive Bauman – emanano da due fonti": "da una parte vi sono...le derive casuali e del tutto imprevedibili di quelle che...chiamiamo 'forze della globalizzazione' [che] modificano senza preavviso e fino a renderli irriconoscibili i paesaggi...dove un tempo gettavamo le ancore della nostra sicurezza duratura e affidabile [che]

rimescolano le persone e sconvolgono le loro identità sociali [che] rischiano di trasformarci, da un giorno all'altro, in profughi o 'migranti per motivi economici' [e che] rischiano di ritirarci la carta d'identità o di annullarcela. E [che] ci rammentano ogni giorno che possono farlo...: quando scaricano sulla soglia delle nostre case le persone che sono già state respinte...derubate della loro identità e della loro autostima". Questa è la condizione in cui si determina la seconda fonte dell'esclusione di cui parla Bauman: "Possiamo bruciare le forze della globalizzazione soltanto in effigie...[e] non tutta l'ansia se ne andrà in fumo...: il residuo incombusto cola e passa ad un altro livello – quello della politica di vita – dove si mescola con analoghe, maleodoranti paure di legami interpersonali moribondi e di solidarietà di gruppo in disgregazione".

Bauman ritiene che l'allentamento dei legami sociali e la scomparsa di ogni prospettiva solidaristica risieda nella progressiva sostituzione delle reti a maglie strette, dei collegamenti saldi e sicuri, ciò che egli chiama "le cose vere", con quelle "reti di collegamento" fittizie che l'epoca della comunicazione ci offre: reti con cui "ci riempiamo la bocca", e che di fatto svuotano la nostra socialità, offrendoci "messaggini" al posto di una comunità mancante, tale per la mancanza di una "capacità di stabilire interazioni spontanee con persone vere", di avere contatti "faccia a faccia [che] ci intimidiscono sempre di più".

Ma se tutto ciò è vero, e se pure è vero che solo attraverso questa comunicazione tecnologicamente agevolata "di mercato" – come ulteriormente osserva Bauman – l'uomo comunica, sovrapponendo il suo spontaneo bisogno di co-esistenza a quello – assai meno spontaneo – di consumo, quel che ne consegue è (sommariamente) che l'uomo sia comunicatore in quanto consumatore. E che, cessando, le sue proprie facoltà di consumo, cessino anche quelle di comunicazione.

E questo non può essere accettato, perché è la fine dell'individuo, della sua capacità di stabilire legami; del sistema sociale.

Occorre però capire, al di là della non accettazione, quale possa essere il rimedio: qui viene dunque in gioco l'importanza del "sistema" che si voglia postulare come alternativo a quello dominante.

Ma chiediamoci prima se c'è davvero un sistema dominante. Ovvero, se si individui nell'assetto sociale dominante un *vero sistema*.

Scrivo a riguardo in uno dei paragrafi precedenti che il male di questa società risiederebbe nella mancanza di una rete, di conoscenze condivise che informino le scelte sociali: un'assenza – appunto – *di sistema*.

E che proprio nella frammentazione e nel disordine sociale può inquadrarsi la condizione necessaria al formarsi e perpetuarsi delle storture democratiche: quelle per cui, ad esempio – grazie a fusioni e concentrazioni – il fatturato delle prime dieci multinazionali sia divenuto superiore al Pil di 182 paesi. Senza che nessuno (sostanzialmente) lo abbia saputo.

La mia impressione non vuole collidere con quanto asserisce Bauman, che ha tutte le ragioni nel rilevare l'abuso del termine "rete", visto cosa esso concretamente significhi nella pratica dettata dalle compagnie telefoniche. Ma la rete che ho in mente è qualcosa di profondamente diverso.

Mi spiego meglio: che idea può avere, Bauman, della dispersione di conoscenze, della frammentazione di informazioni cui contribuisce il proliferare di canali informativi autonomi e separati, o appunto di "reti" – insistendo in tal senso – che rispondono alle più disparate appartenenze (economiche e politiche)? Non un'idea positiva, certamente.

Così come non potrà ritenere confortante l'essere la vita di miliardi di individui concentrata sui limitati e limitanti microcosmi delle proprie esistenze o "sopravvivenze" quotidiane...Che generano appunto punti di vista limitati, limitate conoscenze del "resto" e spesso scarsa disponibilità ad acquisirle. E perché? Perché è certamente più confortante la certezza di possedere nozioni e cognizioni (che quasi sempre coincidono con ciò che si apprende nell'esperienza professionale) che il timore di esporsi all'indagine dello "sconosciuto".

E un lavoro che forma e informa sempre parzialmente, ma che affatica e aliena totalmente, generando peraltro stress e timori (acuiti dall'incertezza di un quotidiano spesso difficile), esige un giusto "svago": lo stesso svago di cui necessitavano – magari al ritorno da una giornata nei campi – gli abitanti della società rurale del secolo scorso (che tanto piacerebbe a Bovè), ma che se in quella società era costituito dalla tradizione orale di storie ed esperienze, in questa nostra contemporanea è dato da un *entertainment* spensierato quanto banale e che prescinde da ogni interazione umana (fatta salva la possibilità di votare con un sms per l'esclusione di turno, nel *reality show* di turno). Ma che fissa un legame fortissimo tra il mondo del consumo ed i suoi fruitori. E che, come in ogni strategia

di mercato mira al basso, e a livellare bisogni e ambizioni. Volgare quanto serve per essere vicino all'istinto di un pubblico che non ha stimoli né strumenti culturali per ambire ad un "meglio" che gli è ignoto, come il concetto stesso di *assoluto*, ma che è piuttosto concentrato a mantenere quel poco di *relativo* che gli garantisce un sufficiente benessere: sufficiente magari a concedersi un viaggio in qualche località esotica, che non riuscirà, né alla partenza, né al ritorno, nemmeno a indicare sulla carta geografica.

Ma volgare è anche una cultura di contro-informazione che ambisce, per l'essere l'informazione "ufficiale" condizionata da interessi economici, ad essere l'unica libera e per questo "vera": volgare per la sua vocazione a tutti i costi scandalistica, per il suo sostrato dietrologico *a prescindere*, per l'intento di dividere sempre il mondo in buoni e cattivi con irritante elementarismo; in tal senso la contro-informazione è condizionata e condizionabile come l'altra, e come l'altra fa leva sugli istinti più bassi del corpo sociale.

Se l'altra ne alimenta le paure di essere poveri, di essere invasi da "diversi" (vedi gli extracomunitari) che depredino noialtri di lavoro e sicurezze - inquinando la nostra cultura e le nostre tradizioni, questa nutre le fobie, il pregiudizio emozionale di chi non vuole, non tanto l'energia nucleare o il lavoro interinale o la riforma del sistema previdenziale (altri temi importanti sull'agenda), ma nemmeno l'apertura di un tavolo di discussione. Che alla incredibile complessità di un mondo che è cambiato e cambia rapidamente, oppone un semplice "no": un "no" che è fuori dal tempo e dalla logica: e che è – in sé – la condizione prima dell'esclusione di chi lo condivide. Non certo di chi lo propugni, visto che si tratta sempre di gruppi politici minoritari ma comunque presenti, con i loro organigrammi e i loro responsabili (ben retribuiti con le prebende dovute alle rappresentanze istituzionali). Immutabili, scolpiti nel tempo: come i loro pregiudizi.

Se dunque urge un radicale cambio di rotta, esso *in primis* riguarda il diritto di tutti ad un'informazione che non sia accentrata nelle mani di pochissimi eppure dispersa nei rivoli di mille canali incontrollabili, e che sia invece realmente improntata al rispetto di codici deontologici e di assetti organizzativi che ne assicurino sì il pluralismo, ma anche una migliore qualità. Laddove qualità si intenda non tanto come un'obiettività oggettivamente impossibile nel contesto informativo (e non solo), ma quantomeno come un senso di responsabilità che



impedisca di dibattere *di* nulla e *sul* nulla, e che porti nell'agone del dibattito sociale temi *veri*.

### 7. L'esempio della Strategia di Lisbona; la necessità di organizzarsi in un sistema

Ecco dunque che il cerchio tracciato tende a chiudersi.

Abbiamo parlato all'inizio della Strategia di Lisbona, e ora osserviamo meglio e più da vicino come tale progetto possa essere – appunto – un tema "vero", cioè realmente importante per la nostra vita di cittadini; su cui un confronto è giusto e opportuno nonché – in linea teorica – più "facile": perché in tale progetto, più che altrove sembra soddisfatta l'esigenza di quell'approccio sistematico e razionale alle complessità del presente.

E' già in sé l'UE, del resto, un approccio "di sistema", così intendendosi un insieme di paesi che collettivamente ed unitamente si pongono nella competizione mondiale; Lisbona va oltre: cerca di portare tale tipo di approccio *nel metodo* che l'Unione deve darsi per raggiungere i propri obiettivi, e in particolare quello di far divenire l'Europa "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". (Conclusioni della Presidenza, par.5, marzo 2000).<sup>1</sup>

La strategia di Lisbona, quale concepita *ab origine*, si basava su una serie di riforme strutturali negli ambiti dell'*occupazione*, dell'*innovazione*, delle *riforme economiche* e della *coesione sociale* (in particolare mirando, entro il 2010, alla piena occupazione e a un tasso medio annuo di crescita economica del 3%) . Il Consiglio Europeo di Goteborg, nel 2001, ha poi introdotto un quinto ambito di intervento: la *sostenibilità ambientale*.

Sono stati quindi stabiliti degli obiettivi settoriali necessari al soddisfacimento dell'obiettivo generale. Tra questi, alcuni sono stati posti in termini quantitativi (ad esempio, portare il tasso di occupazione al 70% entro il 2010), altri

<sup>1</sup> Al fine di raggiungere tale obiettivo viene definita una strategia globale che si fonda su tre pilastri fondamentali: 1) un approccio *microeconomico* ispirato al modello americano di sviluppo, che predispone il passaggio verso un'economia e una società basate sulla conoscenza, migliorando le politiche in materia di società dell'informazione, nonché accelerando il processo di riforma strutturale ai fini della competitività e dell'innovazione; 2) una *politica sociale attiva* che mira a modernizzare il modello sociale europeo, investendo nelle persone e combattendo l'esclusione sociale; 3) una visione *macroeconomica* coerente con il Trattato che si impegna a sostenere il contesto economico sano e le prospettive di crescita favorevoli, applicando un adeguato *policy-mix*.

in termini qualitativi: l'impegno degli Stati membri è quello di intraprendere le riforme strutturali essenziali al raggiungimento degli obiettivi. Di Consiglio Europeo in Consiglio Europeo la strategia di Lisbona viene poi monitorata ed alcuni degli obiettivi vengono meglio specificati e/o cadenzati nell'arco del decennio, con l'intento di accrescere l'impegno verso le riforme. In particolare, al Consiglio Europeo di Stoccolma del marzo 2001 sono stati stabiliti degli obiettivi intermedi per il 2005, in termini di tassi di occupazione: i cosiddetti *mid-term targets*. Al fine, poi, di monitorare i progressi compiuti verso gli obiettivi settoriali, sia a livello comunitario che di singoli paesi, sono stati definiti alcuni indicatori strutturali, utili a fornire una quantificazione del grado di sviluppo nelle cinque aree di riferimento menzionate. Gli indicatori strutturali costituiscono il materiale di riferimento per l'elaborazione del *Synthesis Report* preparato annualmente dalla Commissione Europea in vista del Consiglio Europeo di Primavera. Il Rapporto di Sintesi costituisce il documento ufficiale in base al quale valutare l'evoluzione della Strategia di Lisbona. Nell'arco di questi quattro anni, gli indicatori sono stati raffinati e moltiplicati nell'intento di assicurare un'analisi sempre più accurata del processo in corso e l'ultimo *Synthesis Report* (20/02/2004) ha concentrato la sua analisi prevalentemente su una lista ristretta di 14 indicatori strutturali, il cui elenco viene continuamente aggiornato e monitorato da Eurostat.

Se il quadro offerto può ritenersi esaustivo, si può anche probabilmente convenire circa l'innovatività della Strategia di Lisbona e la sua utilità ai fini di una chiarificazione di quale sia o debba essere l'obiettivo dei governi nazionali, e di una più chiara verifica del loro operato.

Difficile, semmai, è capire come possano i cittadini conoscere il grado progressivo di realizzazione di promesse e obiettivi...Se l'unico motivo per cui la stampa nazionale si interessa alla Strategia di Lisbona è tranne un pretesto per parlare delle (presunte) "conversioni" ideologiche del Presidente della Commissione UE, credo che il percorso verso una corretta informazione (quell'informazione "responsabile" di cui parlo sopra) sia quantomeno accidentato.

Ecco, dunque, verso cosa deve muovere il nostro bisogno e il nostro diritto "di sapere".

Se siamo (e lo siamo certamente) consapevoli che il sistema esistente non può essere sovvertito, né possono sovvertirsi gli assetti "mediatici", è tuttavia possibile pretendere che in essi regni maggiore ordine, e maggiore responsabilità.

Pretendere, cioè, che le normative *antitrust* non vengano aggirate con ogni mezzo possibile; pretendere, ancora, che i programmi serali "di informazione" siano tali, e non scadano in forme nemmenoedulcorate di pornografia (dove pornografico è lo spogliarsi di dignità e professionalità assai più che di abiti), o che le scuole siano e restino tali, senza rischi di confonderle con improbabili "accademie" sature di giovani (aspiranti attori / ballerini *ecc.*) disperati per un'esclusione venuta o da venire che, ai loro occhi di individui fragili – educati all'identificazione sommaria di fama ed esistenza – è una forma di morte.

Provvisoria, certo, come le regole che governano stagioni di potere cui se ne alternano altre, con nuove regole. Il tutto necessariamente provvisorio, in quanto funzionale ad un'arte, quella della politica, che oggi è lasciata – appunto – in balia della provvisorietà: senza programmi a lungo termine, senza impegni chiari, senza scadenze...E soprattutto senza che nessuno sappia quel che davvero importerebbe sapere. Qualcuno mi ha fatto giustamente notare – durante l'ultima campagna elettorale per le Elezioni Europee del 2004, che la parola "Europa", nei dibattiti, non l'aveva pronunciata nessuno: si è parlato di tasse, pensioni, di una guerra che oggi si dice "finita" senza che nessuno ci abbia nemmeno detto con chiarezza che era iniziata (non era forse un'operazione di pace ? non eravamo in Iraq per "controllare"?).

Di Europa, però, non ha parlato nessuno.

E questo è, io credo, un dato molto significativo: ovvero, sulla base di cosa abbiamo votato in un'elezione "europea"? Può dirsi, sulla base di questioni e temi del tutto "interni": proposti alla nostra attenzione da quegli stessi politici che sono poi sempre pronti a scaricare sull'Europa o sulla moneta unica le colpe più disparate.

O da altri che magnificano le virtù dell'Unione continentale senza mai indicarne con chiarezza né i benefici né i costi (inevitabili).

Ecco, dunque, cosa possiamo e dobbiamo pretendere: che le cose tornino ad avere la loro propria rilevanza; che tornino, in altre parole, a chiamarsi con il loro nome: guerra la guerra, Europa l'Europa. Che si capisca con chiarezza *di cosa stiamo parlando*.

E' davvero improduttivo un confronto che non si imponga su ciò che realmente rileva "in assoluto", che condiziona e spiega *il sistema*, e che invece si

disperda in sconfortanti quanto particolaristici dibattiti: quegli stessi che ho definito "impossibili".

Ecco quindi che la conoscenza è l'unica arma di cui possiamo disporre: una conoscenza condivisa contro la frammentazione mediatico-sociale che ci separa: come clienti e come cittadini.

Una frammentazione che ci impedisce ogni opposizione alle tecnocrazie dominanti.

Ecco che il *network*, la rete è una prospettiva indispensabile per una globalità che sia davvero tale e funzionale; un collegamento che leghi competenze oggi troppo separate, esperienze che non avrebbero modo di incontrarsi, punti di vista e prima ancora informazioni su cui essi possano costituirsi, fondatamente: perché il confronto sia *possibile*.

Altrimenti sempre di più voteremo senza sapere realmente per cosa e ci opporremo reciprocamente senza conoscerne il motivo: e di quale democrazia saremo depositari, allora? Cosa esporteremo nei paesi terzomondisti?

E' tuttavia evidente che per fare questo, per realizzare nuove condizioni di "accesso", l'unica prospettiva è quella politica: di una politica che voglia adempiere pienamente alla sua funzione "organizzativa".

Di sistemi, appunto: tanto più utili quanto più facilmente accessibili (e in tal senso la tecnologia può, come detto, fornire un apporto). Sistemi mediatici/informativi, innanzitutto, che consentano ai cittadini di conoscere, di sapere; e poi sistemi di governo, più funzionali ed ordinati; più attenti. Più razionali.

Dove l'ordine, l'attenzione, e in particolare la razionalità risiedono in un migliore e più corretto approccio con la normazione; che spesso è inefficace ed altrettanto spesso è inutilmente eccessiva: eccessivo numero di leggi, eccessiva verbosità, scarsa pregnanza dei contenuti.

Non a caso, all'inizio, parlavo di testi spesso "pieni di nulla": ma cosa disciplineranno mai pagine di totale genericità? Non solo di infiniti principi può dotarsi un corpo sociale, nazionale o sovranazionale che sia. Servono anche regole specifiche, e un'attenzione maggiore alle definizioni: ad esempio quella abusatissima di "sviluppo sostenibile", come rileva G.Gaja, "è un concetto ambiguo...[che] si presta infatti ad una duplice lettura: sostenibile è lo sviluppo che

non produce un degrado ambientale; la tutela ambientale non deve impedire un certo sviluppo".

## 8. Conclusioni

Solo operando una scelta chiara, che ci porti ad affrontare insieme – come corpo sociale – le vere sfide della modernità, in un’ottica sistemica, potremo ambire a crescere come comunità (italiana, europea, mondiale) organizzata; è, questo, ciò che va richiesto alla politica, insieme all’assunzione di maggiori responsabilità: del compito di garantirci un’informazione meno corrotta e maggiormente plurale, di escludere da essa stessa-politica i professionisti e di accogliervi, invece, competenze e qualità. Competenze che non determinino egemonie tecnocratiche, ma contribuiscano a costruire prospettive di scelta (sui temi "forti") più condivise: più aderenti al vero e meno pregiudiziali.

Qualità che elevino a qualcosa di più alto il "comune sentire".

La sfida è da declinarsi al plurale e al personale.

Un plurale europeo, di venticinque stati che rischiano di veder diminuito di molto il loro stesso peso economico, se non porranno in essere degli accorgimenti e non decideranno di adottare una prospettiva di rigore e programmazione di cui la stessa Strategia di Lisbona è un esempio (vano, però, se resta confinato alla conoscenza di pochissimi).

Un personale da ricostruire, infine, nell’abitudine a saper essere e voler essere parti di qualcosa che non sia solo un viaggio organizzato, una *chat*, un pubblico, una clientela.

Che sia l’espressione di una volontà e, prima ancora, di una coscienza autonoma, che ambisca a riscoprirsi.